

## **“Faremo piena luce anche sui mandanti”**

REGGIO CALABRIA - Con l'arrivo della primavera, nella "Giornata della memoria" promossa da Libera per ricordare le vittime della mafia, si materializza l'attesa svolta nelle indagini sull'omicidio di Francesco Fortugno. Il count-down per conoscere la verità si ferma a 157 giorni dell'efferato delitto che ha sconvolto l'intera regione provocando un moto di indignazione in tutto il Paese. A poco più di cinque mesi dalla morte del vicepresidente del Consiglio regionale, dunque, la risposta dello Stato arriva con l'arresto dei presunti autori. In manette finiscono alcune giovani leve della cosca Cordì, da decenni impegnata nel feroce scontro con il clan Cataldo per assicurarsi il predominio mafioso a Locri. Per conoscere i mandanti bisognerà attendere l'ulteriore sviluppo delle indagini. Gli arresti costituiscono un punto di partenza e non di arrivo come è stato spiegato da magistrati e investigatori nell'affollata conferenza stampa tenuta ieri mattina in Questura, per risalire alla piena verità di un delitto che potrebbe avere connotazioni politiche perché la vittima era un politico e perché la sua eliminazione ha creato problemi nella politica. Per dare una risposta alla domanda «perché è stato ammazzato Fortugno?» dunque, bisognerà attendere ancora. Per adesso bisogna accontentarsi di conoscere i nomi dei presunti autori materiali del delitto. Per il movente tutto è rimandato.

Nella notte tra lunedì e martedì è scattata l'operazione con il nonne in codice "Arcobaleno". Quattro dei nove arrestati sono chiamati a rispondere del delitto Fortugno. Tra loro ci sono un giovane accusato di essere l'esecutore materiale del delitto e i suoi tre presunti complici. A impugnare l'arma del delitto, un'automatica calibro 9x19, e a premere ripetutamente il grilletto nel pomeriggio del 16 ottobre 2005 nell'ingresso di Palazzo Nieddu del Rio, stroncando sotto una tempesta di piombo la vita dell'esponente della Margherita calabrese, secondo l'accusa, è stato Salvatore Ritorto, 27 anni. Nel giovane, nato e residente a Locri, gli inquirenti della Polizia, nell'ambito dell'inchiesta coordinata dai magistrati della Dda Francesco Scuderi, Giuseppe Creazzo e Marco Colamonici, è stato individuato il killer vestito di nero e col volto coperto da passamontagna (la descrizione dei testimoni era stata univoca) che con la sua azione ha insanguinato la domenica delle Primarie dell'Ulivo, aprendo uno scenario da incubo sul futuro della Calabria. Con Salvatore Ritorto è stato arrestato anche Domenico Audino, 27 anni, di Locri ma domiciliato a Grotteria Mare. È accusato di aver accompagnato in auto il killer. L'accusa di omicidio, aggravata dalla circostanza di aver agito per favorire una cosca di 'ndrangheta, viene contestata anche a Carmelo Dessi, e Domenico Novella, 28 e 30 anni, entrambi nati e residenti a Locri. I due, stando ai risultati dell'inchiesta, avrebbero partecipato alla pianificazione del progetto di eliminare Fortugno e in qualche circostanza avrebbero anche messo in atto azioni finalizzate a raggiungere l'obiettivo criminale voluto dalla cosca.

Gli arresti sono stati eseguiti su ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Maria Grazia Arena. Il provvedimento ha riguardato altre cinque persone accusate di altri reati che vanno dal concorso in associazione mafiosa al tentato omicidio, al danneggiamento, alla rapina. Si tratta di: Vincenzo Cordì, 49 anni, nipote di Antonio Cordì, “U raggiunerì”, capo indiscusso della cosca, Carmelo Crisalli, 26 anni, Antonio Dessi, 24 anni, tutti di Locri, Gaetano Mazzara, 42 anni, di Catania e Nicola Pitatsi, 27 anni di Reggio Calabria. Nell'inchiesta risultano indagati anche Salvatore Dessi, 31 anni, Alessio Scali, 22 anni, Bruno Piccolo, 28 anni, collaboratore di giustizia rivelatosi particolarmente prezioso per le indagini.

La notizia dell'arresto dei presunti autori dell'omicidio Fortugno arriva a ridare nuova linfa all'impegno e alla voglia di lottare per assicurare un futuro di speranza a questa terra martoriata e trascurata. Arriva all'indomani dell'ennesima esplosione di violenza criminale che ha ghermito la vita di Vincenzo Cotroneo, il giovane centravanti del Locri caduto sotto un uragano di piombo davanti alla sua abitazione di Bianco. Un omicidio che non è legato a quello di Fortugno anche se l'arma utilizzata per ammazzare il politico era la stessa impiegata per compiere un'intimidazione ai danni del calciatore, come è stato spiegato in conferenza stampa alla quale hanno preso parte con in padrone di casa, il questore Vincenzo Maria Speranza, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, il procuratore capo Antonino Catanese, i sostituti della Dda, Giuseppe Creazzo e Marco Colamonici, il sostituto della Dna, Enzo Macrì; il comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Antonio Fiano, il capo della squadra mobile, Salvatore Arena, il capo dello Sco, Grassi, il comandante del reparto anticrimine, Caldarozzi. Il questore Speranza ha dato atto alla magistratura di «aver lavorato in silenzio, avvalendosi di un apparato efficiente». Quasi una replica alle interferenze politiche nel lavoro d'indagine sollevando dubbi sulla volontà di arrivare al più presto alla verità.

Il procuratore Catanese ha parlato di «cinque mesi intensissimi di lavoro» e di conclusione della prima fase delle indagini: «Per fare luce completa su questo efferato delitto - ha aggiunto - vi do appuntamento al prossimo incontro sperando che sarà l'occasione per mettere la parola fine a questa vicenda», Piero Grasso ha avuto il suo battesimo di fuoco con l'omicidio Fortugno. Il vicepresidente del Consiglio regionale è stato ucciso nei giorni del suo insediamento al vertice della Direzione nazionale antimafia: «Il corso della giustizia - ha detto - ha i suoi tempi. Questo risultato è un punto di partenza. Per esperienza posso dire che è difficile trovare killer e mandanti di omicidi di politici. Noi siamo fiduciosi di poter completare il lavoro».

Grasso ha fatto professione di ottimismo anche quando ha detto che «la morte di Fortugno è come un fiore spezzato, ma anche un fiore spezzato non può impedire l'arrivo della primavera». Giuseppe Creazzo è il magistrato che ha seguito dal primo minuto l'attività d'indagine sul delitto Fortugno. Nel suo intervento si è preoccupato di riconoscere i meriti di chi ha firmato i provvedimenti d'arresto. «L'ordinanza vergata dalla presidente di sezione dell'ufficio Gip, Maria Grazia Arena di pregevole fattura. È fatta da un magistrato di riconosciuta competenza e capacità professionale».

Marco Colamonici si è aggregato ai complimenti alle forze dell'ordine per il lavoro svolto. Il capo della Squadra mobile, Salvatore Arena, che ha coordinato con il suo vice Luigi Silipo le operazioni di cattura, ha sottolineato il lavoro d'equipe tra le varie componenti della Polizia e la valida collaborazione dei Carabinieri mentre il dott. Grassi dello Sco ha parlato di un'operazione che si inserisce nella strategia di risposta all'aggressione mafiosa realizzata impiegando reparti speciali nella Locride. Anche il colonnello Antonio Fiano ha voluto rimarcare il clima di piena collaborazione tra le forze dell'ordine.

Il procuratore Grasso ha fatto una serie di considerazioni sull'intera vicenda. È stata l'occasione per ritornare sull'accostamento della morte di Fortugno a quella di Moro: «Il paragone - precisa - era soltanto per dire che come prima impressione il delitto più che cambiare qualcosa serviva per confermare qualcosa».

Poi ha aggiunto: «Nessun dubbio che si tratti di omicidio politico perché la vittima è un politico e perché ha creato problemi politici. Ma questo è un effetto e il problema è risalire alle cause. Si possono avere intuizioni, fare ipotesi ma il lavoro è a vasto spettro». E Catanese ha aggiunto: «La pista politica rientra nel novero delle indagini ma non è

esclusiva e privilegiata». Infine una precisazione in relazione all'assassinio di Vincenzo Cotroneo: «È vero - ha aggiunto il procuratore capo - che doveva essere sentito ma su questioni amministrative che non c'entrano con l'omicidio Fortugno».

Alla fine di una lunga partita, lo Stato ha, dunque, dato scacco alla cosca Cordì. Una partita iniziata nell'autunno scorso con l'efferato delitto di Piazza Municipio, una sorta di iperbole criminale nella Locride, ultimo omicidio di una impressionante serie che aveva toccato quota 26 nell'arco di appena 14 mesi. Una partita difficile perché giocata in un contesto dove la comprensibile paura frena gli slanci di sostegno all'azione delle forze dell'ordine, cuce le bocche e complica maledettamente il lavoro degli investigatori. La chiave di svolta è stata il blitz del 14 novembre con la cosiddetta "Operazione Lampo", con gli arresti di quattro persone accusate di far parte dello schieramento facente capo ai Cordì. Tra i quattro arrestati c'era anche un anello debole dell'organizzazione: Bruno Piccolo, 28 anni, finito sulla strada del crimine quasi per caso, spinto dalle frequentazioni e dagli eventi. Non a caso la cosca ha temuto che i rigori del carcere potessero convincere il giovane a prendere le distanze da un passato che lo stava portando alla rovina. Una lettera inviata da Vincenzo Cordì, nipote del capo cosca, dal carcere di Lamezia a Piccolo, detenuto a Sulmona, conteneva tra le righe i timori del gruppo criminale di appartenenza e l'esortazione a non cedere alle tentazioni di pentirsi. E, invece, Piccolo ha imboccato la via della collaborazione e le sue dichiarazioni sono diventate per gli investigatori la mossa a sorpresa da giocare al tavolo di una partita decisiva per la riaffermazione della legalità nella Locride così come in ogni angolo della Calabria e della nazione. Il contenuto dei verbali riempiti sentendo il collaboratore ha via via trovato pieno riscontro nel lavoro di controllo e verifica, nelle intercettazioni ambientali e telefoniche in atto prima e dopo l'omicidio Fortugno. In pratica la Polizia ha completato l'attività che aveva portato all'operazione "Lampo" A rendere possibile il salto in avanti nelle indagini e l'individuazione dei presunti autori dell'assassinio è stato lo sforzo assicurato dal questore Vincenzo Speranza e dal capo della Squadra mobile Salvatore Arena dislocando in pianta stabile un pool di investigatori della Questura diretto dal vice dirigente della Mobile, Luigi Silipo, avvalendosi della collaborazione del funzionario Maurizio Lento. Personale che è andato a lavorare in sinergia con il dirigente del Commissariato di Siderno, Rocco Romeo e i suoi uomini che avevano spianato la strada con la retata di uomini del clan Cordì. Un contributo rilevante all'attività d'indagine è venuto anche dal personale del Comando provinciale dei carabinieri. E così nella notte che spalancava le porte all'arrivo della primavera è scattata l'operazione "Arcobaleno". La scelta del nome in codice, legata a quello del bar di proprietà del collaboratore di giustizia, non poteva essere più efficace come simbologia. Anche perché l'arcobaleno preannunzia il ritorno del bel tempo dopo una tempesta. E la Locride, la provincia di Reggio e l'intera Calabria hanno bisogno di rivedere al più presto rischiarato il cielo e cancellare il ricordo della tempesta che ha reso invivibile il clima in questo lembo di terra così bella e così sfortunata.

**Paolo Toscano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***